

DIETRO LE QUINTE DELLA VITA

Chi sono io? Chi è quella figura che mi sta fissando dall'altra parte di questo specchio. Che ruolo sto interpretando adesso? Chi sta guardando adesso il mio volto dandogli un senso? Non ho più tempo adesso...è ora. Devo smettere di chiedermi chi sono. Ora devo iniziare ad essere. Apro l'anta dell'armadio alla mia destra ed ammiro gli abiti di scena. Ognuno con il suo significato specifico per l'interpretazione opportuna, per la situazione adatta e per il giusto personaggio che avrà il comportamento conforme ai canoni stabiliti per il suo ruolo nello spettacolo. Dall'altra parte del muro la gente scalpita agitata, tutta presa e pronta a vivere una nuova messa in scena, per alcuni una prima, per molti una replica che per altri ancora sarà l'ultima. Come ogni volta tutto inizia con il silenzio rotto dai primi rumori di vita, che diventano sempre maggiori fino alla loro totale armonizzazione...questo è quello che precede quasi tutte le mie entrate in scena. Perché io stesso sono sia interprete sia spettatore. Mi sono di nuovo perso. Non posso far aspettare così tanto tempo. Prendo dall'armadio il mio abito per questa scena. Lo indosso. Afferro la matita per il trucco e mi faccio il contorno degli occhi, del naso, delle sopracciglia; di me stesso. Ad ogni tratto mi sento meglio. Ad ogni tratto sono più sicuro, ogni bordo un limite alla mia essenza, un passo in più verso la formazione del mio io, del mio umore, del mio aspetto, delle mie azioni, del mio carattere per oggi, per una parte di questa replica. Chiudo gli occhi. Inspiro. Espiro. Finalmente il mio battito è regolare. Riapro gli occhi. Sì. Ora so chi sono. Speriamo di non dover cambiare tante volte durante la replica di oggi. Mi guardo attorno. Chissà quante volte questo rituale è stato compiuto qua dentro, dentro questo spazio di preparazione così uguale a tutti quelli che compongono le quinte di questo palcoscenico. Ne ha viste tante lui e ne vedrà ancora tantissime: sorprese, invenzioni, musiche, magie, sensazioni ed emozioni. Sì. Posso dire di essere ogni volta agitato, nervoso ed emozionato. Lo sono fino al momento preciso in cui non entro in scena. Ma lentamente è diventata un'abitudine. Oramai ogni volta la tensione lascia sempre più spazio alla curiosità. Voglio scoprire come reagirà la gente. Concludo delineandomi un bel sorriso, mi giro verso la porta ed inizio ad incamminarmi. Allungo la mano e la poggio sulla maniglia. Respiro. Faccio forza e la porta si apre cigolando. Esco. Nel corridoio non c'è nessuno. Lo spettacolo è già iniziato, chi doveva essere in scena lo è già. Gli altri sono ancora chiusi nei loro camerini. Spengo la luce della stanza dall'interruttore esterno e chiudo la porta dietro di me. Mi piace tantissimo il colore rosso delle pareti con tutti i bordi e i contorni delle porte in oro. Il rosso mi è sempre piaciuto. Mi ricorda un periodo in cui sul mio volto c'era un sorriso che esprimeva una gioia vera, pura. Era stato così fino a quel giorno. Rammento ancora mia madre che mi portava quella mattina per mano dalla mia stanza alla sala promettendomi una sorpresa fantastica, enorme. Io immaginavo le cose più grandi mentre percorrevo il corridoio in silenzio, iniziando a scorgere una luce arrivare dal fondo. Piano piano mi aggrappavo e stringevo sempre di più la mano di mia mamma con la destra mentre, con il dito indice della sinistra, continuando a camminare, disegnavo una linea invisibile sul muro, come una specie di corda, che mi collegava con il luogo sicuro della mia camera. Lo facevo sempre quando non sapevo a cosa sarei potuto andare incontro. Lo faccio ancora adesso, lo sto facendo proprio ora, camminando per questo lungo corridoio simile a quello della casa della mia infanzia. Quel mio fantastico sorriso così reale, intenso, puro. Ecco, forse è questa l'unica vera cosa che è cambiata dopo quel giorno della mia vita...adesso il sorriso, se c'è, è stampato sul mio viso, una volta, invece, prima che sulla mia faccia, era impresso dentro di me. Improvvisamente sobbalzo sentendo attraverso il tessuto dei miei guanti una crepa nel muro. È stato solo un attimo ma intensissimo. Era solo una fessura su una parete, ma per un momento me la sono sentita crollare addosso. Era da tanto che non mi tornava in mente un

ricordo così nitido, una sensazione così forte, così vera. Sto sorridendo... Ma perché? Forse il motivo è che si è riaperta una fessura nelle mie profondità. Guardo quella crepa sul muro rosso. Si estende per tutta la sua altezza fino al soffitto. Lo divide in due. Sembra il sipario di un palcoscenico. Un sipario che per un momento si è aperto e ha fatto uscire da dentro di me una cosa così vera, così impalpabile eppure così forte. Una magia che mi ha investito completamente. Rabbrivisco come se volessi scrollarmela da dosso, appena penso a quello che si potrebbe dire di me se qualcuno lo venisse a sapere. È proprio strano come sembra che io voglia tergiversare. Mi avvio verso il fondo del corridoio dove si trova l'entrata dell'ascensore che porta al piano terra, il livello dove è situata l'entrata della quinta sul palco. Schiaccio il pulsante per prenotare la chiamata. Non mi piace prendere l'ascensore, ma non voglio correre il rischio di altri fuori programma che potrebbero ritardare l'ingresso della mia presenza sulla scena. Per ingannare il tempo guardo verso le enormi rampe di scale alla mia sinistra. Effettivamente non mi sono mai piaciute neanche queste enormi rampe, illuminate sempre con la luce elettrica, perché sono senza finestre poiché situate al margine dello stabile e costruite contro il muro di divisione con il palazzo a fianco. Non voglio neanche immaginare il buio che si creerebbe in quel luogo enorme nel caso saltasse la corrente. Sento il rumore dell'ascensore che si ferma al piano. Improvvisamente mi assale l'ansia di trovarmi di fronte una persona all'apertura delle porte ed essere visto ancora lottare contro quella mia sensazione. Chiudo gli occhi sentendo la porta aprirsi e trattengo il respiro. Quando li riapro scorgo con sollievo che l'unica figura all'interno dell'ascensore è la mia, riflessa nello specchio. Ho ancora il sorriso sulla mia faccia, ma è quello solito, disegnato prima in camerino. Premo il pulsante e le porte si chiudono. Mi guardo attorno. È pazzesco come in questa gabbia di metallo mi senta sereno, libero. Ed è ancora più incredibile come io abbia smesso di stare bene con le persone, come io stia meglio in una stanza chiuso da solo, dentro me stesso. Prima, però, una crepa si è aperta lasciando quello spiraglio di luce passare. Come è possibile che io abbia tutta questa luce dentro di me? L'unica che consideravo fino a pochi minuti fa ancora reale era quella che in scena mi accarezzava il volto facendomi sudare. Chi se lo sarebbe mai immaginato? Tutta quella energia impalpabile talmente potente... Ma non devo più pensarci. Adesso io sono definito. Ho nuovamente i tratti e i lineamenti. Sono la persona disegnata sul mio volto. Tutto attorno a me ha un ruolo preciso, anche le persone. L'ascensore si ferma. Le porte si spalancano al piano terra...un viaggio breve. Non me ne sono neanche reso conto. Esco nel corridoio. Manca l'ultimo tratto e poi sarà tutto finito. Sarò costretto per sopravvivere ad un altro spettacolo ad essere nella mia parte con la mia maschera. Vedo il fondo della prima parte del corridoio che come una L poi si piega per un secondo tratto che dà direttamente sulla quinta, sul palco. Procedo cercando di raggiungere la massima concentrazione oltre la quale il mio corpo e la mia mente apparterranno al personaggio. E poi improvvisamente il buio. Panico. Inizio subito a sentire il mio battito cardiaco accelerare. I miei respiri si fanno più veloci, più sottili, più superficiali. Deve essere saltata la corrente elettrica. Inizio a correre. Odio il buio. Il buio è così inquietante. Nulla ha forma al buio, nulla è definito, tutto non esiste. Mi terrorizza, mi fa impazzire. Corro verso la fine della prima parte del corridoio. Dopo, svoltato l'angolo, dovrebbe esserci la luce del palco. Dovrei riuscire a vederla al fondo. Niente, dov'è l'angolo? Quanto devo ancora correre per raggiungerlo? Come faccio a non andare a sbattere? E poi mi arriva la risposta. Come un secchio d'acqua gelata sul volto, come uno schiaffo. Il muro. Devo usare di nuovo il muro. Seguire di nuovo la sua parete con un dito. Mi fermo. Allungo il braccio e trovo il contatto. Cammino, ma adesso lentamente. Dentro di me un caos infinito. Ma ad ogni passo tutto sembra più ordinato. Tutti i pezzi del puzzle, uno alla volta stanno tornando al loro posto. Il disegno si sta

ricomponendo. Il disegno. Ecco la chiave. Uno non può disegnare nel vuoto. Ma sul nero, nel buio, sì. Il nero è assenza di luce che però, si può ricreare con poco, uno spiraglio, una crepa. Una crepa interiore che improvvisamente si allarga, diventa una diga e tutta la luce che conteneva si riversa dentro di me. Un torrente, un fiume. Una forza improvvisa mi pervade. Tutto è chiaro. Non si può disegnare senza un foglio, non si può indossare una maschera senza un volto, non si può provare un sentimento senza un cuore, non può esserci gioia senza dolore. Bisogna provarlo, lasciarsi trafiggere da esso per capire la bellezza di un sorriso non disegnato, ma vero. Vero. Come sono adesso. Non posso essere un'attore senza capire chi sia io veramente. Ecco cosa mi mancava. Mi mancava il niente per creare il tutto. Mi mancava essere me stesso. Ma basta una scintilla per creare un fuoco, uno di quelli che arde dentro, nel profondo, perché si ama qualcosa alla follia. Amore. Quello che mi fu sottratto quella mattina di Natale. Era fuoco quella luce che vedevo in fondo al corridoio. Era paura quella che mi ha fatto stringere forte la mano di mia mamma. Entrati nel salotto l'albero, in fiamme per un cortocircuito delle luci di Natale, le è caduto addosso. Io corsi via. Ero un bambino non sapevo cosa fare. Mi aggrappai a quel filo invisibile disegnato dal mio dito sul muro che mi collegava alla mia camera. Lì mi trovarono i pompieri. Con la porta chiusa. Al buio. Pieno di paura. Ma adesso lo so, l'ho capito: è dal buio che si deve far risorgere la luce. Adesso che ho svoltato l'angolo la vedo. Lì, al fondo del corridoio. Sono pronto ad andare in scena. Questa volta veramente. E con una maschera sul volto che cambierà in base ai ruoli, ma con sempre dietro qualcuno: me stesso. La mia persona. La mia vita ora sarà solida, definita e pronta per essere arricchita con nuove esperienze, per conoscere nuove persone, per vivere con loro nuove emozioni da esprimere con nuove espressioni, con nuove maschere, per costruire il grande spettacolo che è la mia vita. Non ho più paura di essere senza lineamenti precisi ora che so quali sono i miei limiti. Sono alla fine del corridoio. Sul mio volto è disegnata una faccia felice che si completa con un sorriso reale, vero. La maschera di trucco non lo definisce, ne fa solamente esaltare la bellezza, la purezza, la felicità della persona che la indossa. Respiro. E con un passo, dalla quinta sono sotto la luce, la luce del sole.

Sintesi della novella: crescita interiore di una persona durante il percorso che la conduce, attraversando tutto il palazzo, dal suo alloggio, all'uscita in strada. Il protagonista all'inizio della novella non riesce ad avere chiara la sua identità che diventerà sempre più definita, fino alla sua totale comprensione che avverrà grazie all'accettazione del trauma infantile dovuto alla perdita della madre.

Tematiche pirandelliane inserite: ogni individuo indossa una maschera che cambia a seconda della persona con la quale si relaziona, il mondo è un palcoscenico, tutti gli uomini sono attori, la vita è uno spettacolo.